



Festival Internazionale della **Creatività** nel Management Pastorale



Roma
9-10 marzo
2018

#Synod2018
#Uscire
#Vedere
#Chiamare

Atti del Festival



I GIOVANI E LA RICERCA DEL SENSO DELLA VITA
Una pastorale per i giovani di oggi

Don Pascual Chavez, Già Rettor Maggiore della Società
Salesiana di San Giovanni Bosco

04/2018

“Uscire per incontrare i giovani lì dove sono, ascoltarli con disponibilità e attenzione, annunciargli con passione la verità del Vangelo, accompagnarli con intelligenza e competenza nel discernimento della loro vocazione, diventare con loro discepoli del Signore, vivere la propria vita quotidiana secondo il Vangelo. Il **filo rosso del prossimo Sinodo dei Vescovi** sembra essere segnato da questi verbi: uscire, incontrare, ascoltare, annunciare, accompagnare, discernere, vivere.”

Con queste parole, don Rossano Sala, Segretario del prossimo Sinodo “I Giovani – la Fede – il Discernimento vocazionale” introduce le sue note sulla pastorale universitaria, consapevole che l’Università è “*uno spazio pastorale aperto ed entusiasmante*”.¹

Se è vero che uno dei desideri del prossimo sinodo è quello di rivolgersi a tutti i giovani nessuno escluso, tuttavia tenendo presente che la fascia dei ventenni coincide per tante ragioni con la fascia degli universitari, parlare di giovani significa quindi, per tanti motivi, parlare di giovani universitari.

Accompagnare i giovani richiede quella capacità creativa di saper abbandonare modi di fare ormai inefficaci. A volte reiteriamo attività che hanno fatto il loro bene, ma anche il loro tempo. La pastorale universitaria, per molti aspetti, è invece una presenza della Chiesa “fuori dagli schemi preconfezionati”, ma soprattutto è una presenza che incontra i giovani “lì dove sono”, con una particolare attenzione ad adeguarsi “ai loro tempi e ai loro ritmi”. Si tratta di una pastorale fortemente culturale caratterizzata dalla cura pastorale delle persone, il lavoro di decifrazione della realtà, l’impegno di evangelizzazione della cultura, l’approfondimento del messaggio cristiano dal punto di vista intellettuale, convinti come dice Papa Francesco che “la grazia suppone la cultura, e il dono di Dio si incarna nella cultura di chi lo riceve”.²

*“Infatti, gli spazi, i tempi e le strutture della pastorale universitaria ne fanno una pastorale particolarmente adatta e flessibile per rispondere alla situazione sociale, culturale ed ecclesiale dei giovani, offrendo opportunità inedite da sviluppare con creatività e lungimiranza.”*³

Il proprio della laboriosità della pastorale universitaria è la cultura e il suo mondo, in specie il suo rapporto con la fede e con la visione cristiana del tempo, del mondo e della storia. La sua forma specifica di servizio e di carità verso le giovani generazioni è quello legato alla cura dell’intelligenza, alla valorizzazione della ratio in tutta la sua integrità e integralità.

Inoltre la pastorale universitaria è e deve essere espressione di una Chiesa che, nel suo insieme e in quanto comunità, si prende cura delle giovani generazioni, anche per il ringiovanimento della stessa Chiesa e il rinnovamento della società.

Appunto per questo stesso motivo la pastorale universitaria è chiamata a qualificarsi vocationalmente aiutando i giovani che ci sono affidati a riconoscere la qualità dei propri desideri, a coglierne l’origine e il senso attraverso una retta interpretazione e infine a scegliere con fedeltà ciò che si è scoperto come progetto e sogno di Dio su ciascuno di loro.

“Un ambiente così determinato offre delle ottime condizioni per raggiungere al meglio gli obiettivi propri dell’istituzione universitaria: la crescita della persona verso la sua piena maturità, l’esercizio dell’intelligenza e l’apertura della mente, la comprensione critica della cultura e del mondo in cui viviamo, l’esercizio delle relazioni e della ricerca solidale, l’apprendimento di una onesta e laboriosa professionalità, la convinzione della responsabilità dell’agire, la gestione responsabile del tempo, la crescita delle virtù personali dell’amore allo studio, la capacità di

1. R. Sala, “*uno spazio pastorale aperto ed entusiasmante*”. NPG 2017-06-02
 2. FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, n. 115.
 3. Sala, *ib.*

stupirsi davanti all'universo e all'uomo, l'apertura al riconoscimento di essere immersi in un mistero che ci abbraccia da ogni direzione."⁴

Questo compito diventa tanto più urgente quanto più sfidante è questa fase della storia che stiamo vivendo, che non è un'epoca di cambi, ma un cambio di epoca, come insiste a dire Papa Francesco. Ciò vuol dire, il sorgimento di un nuovo umanesimo: di un uomo culturalmente nuovo, di una società regolata da criteri e 'valori' diversi, di un mondo sempre più nelle mani dell'economia e della tecnologia, di un modello culturale che colpisce soprattutto le generazioni giovani.

1. UN NUOVO UMANESIMO

L'influsso dei potentissimi mezzi di comunicazione sociale, la popolarizzazione della tecnologia – pur con ritmi diversi –, l'inarrestabile flusso d'immigranti e di rifugiati, i crescenti scambi di relazioni interculturali, il turismo, il neoliberismo e altre forme d'interrelazione degli uomini fanno sì che si produca una confluenza verso forme comuni di cultura, che rompe la comunicazione intergenerazionale (tra il mondo degli adulti e quello dei giovani) e la catena di trasmissione di un sistema di valori, ideali, sentimenti che c'era tra Famiglia, Chiesa, Società.

I tratti positivi più spiccati di questa nuova cultura possono essere i seguenti: lo sforzo dell'umanità per raggiungere un continuo *progresso integrale*, che le consenta di vivere in un ambiente più umano, al servizio di tutti gli uomini e i popoli del pianeta; il *rifiuto radicale* di ogni tipo di *totalitarismo*, *dogmatismo* o *fanatismo* che non facilitino l'accesso comodo al sistema politico della democrazia; il *rispetto dei diritti delle persone e dell'esercizio della libertà*; l'*aggressività di fronte agli imperialismi* e ai privilegi ingiustificati di certi settori o ceti sociali; l'*aspirazione ad un sistema di relazioni più giuste*, più ugualitarie e più solidali; la *stima per il pacifismo e l'ecologismo*, che dà origine alla valorizzazione del dialogo, della convivenza pacifica e di nuovi modi di relazionarsi con la natura.

Ma nello stesso tempo è evidente che stiamo assistendo a un *profondo mutamento di valori* che sta erodendo i principi, non già morali ma anche quelli naturali. L'uomo del XXI secolo, questo si evidenzia soprattutto nei giovani del mondo occidentale, ha *perso la speranza nelle utopie* e, perciò, è incapace di assumere impegni seri e di lunga durata; essendo toccato dal pessimismo e dallo scetticismo, dinanzi alla realtà e al futuro del mondo ha una sensazione di stanchezza, si sommerge nella *cultura del gran vuoto* che si caratterizza per l'assenza di valori, la mancanza d'ideologie e ideali, provocando un pensiero debole. A sua volta, questo genera un'etica della pura coesistenza e un acuto relativismo morale; il crollo di valori stabili invita a *vivere al menù* e a fare di una cultura imperante una *schiavitù alla moda*, sempre passeggera; erose le fondamenta della fede nella ragione, si vive con una grande confusione: è la *cultura del frammento*, dove i "grandi racconti" non hanno senso, senz'altro orizzonte che il momento immediato. Con parole di Francesco: si tratta della "chiusura nell'immanentismo" che non favorisce l'uscita di noi all'incontro degli altri, per essere solidali e impegnarsi nella costruzione di un mondo migliore.

In un simile ambiente culturale si potrebbe arrivare alla conclusione che i giovani abbiano perso il senso della vita, e non solo, ma che non lo cerchino, che facciano a meno, che per loro basta vivere nel presente, nel momento fugace, senza radici dove fondare una fede e senza futuro che possa ancorare una speranza. Facendo così cedono alla tentazione di paradisi fasulli, alla cultura del divertimento e dello svago, pieni di passioni e senza la forza di amare. E in questo scenario è facile immaginare che la Chiesa come istituzione, la fede o progetti di vita al servizio degli altri non abbiano accoglienza in loro, persino in chi è più vicino a noi, coinvolti come animatori e collaboratori. Possiamo trovare migliaia di giovani assai generosi come volontari in tante parti del mondo, che s'identificano con cause sociali o Cristo e la costruzione del suo Regno, ma non con la Chiesa né con la fede e meno di meno con il sacerdozio o la vita

4. Sala, ibid

consacrata.

Anche se molti analisti descrivono così il *planeta giovani*, da salesiano devo dire che ho dei giovani e dei giovani consacrati una visione distinta, convinto come diceva don Bosco che i giovani sono capaci di sogni grandi e di imprese impegnative, perché persino nel giovane più disgraziato ci sono punti sensibili al bene e che il compito di un educatore con vocazione e competenza è proprio quello di fare leva sul bene presente, per piccolo che sia, per ricostruire robuste personalità. Mi dovete perdonare se cito ancora DB, ma lo faccio perché lo considero moderno e attuale più che mai. Contro ogni forma di elitismo, per lui il punto di partenza ha un valore relativo, per lui quel che conta è il punto di arrivo. Il giovane si deve prendere, com'è, nello stato in cui si trova per aiutarlo a raggiungere vette alte. Ho ragioni per dire che, persino nell'apparente spensieratezza in cui vivono oggi, i giovani hanno un senso della vita o ne sono alla ricerca. Se è vero che molti giovani, per motivi e circostanze *diverse, tendono a ridurre* la vita a un semplice ciclo biologico, è pur vero che molti giovani scoprono che la vita è vocazione, è missione, un 'sogno', e vivono per farlo realtà. In uno dei suoi ultimi messaggi ai giovani radunati in Washington, Francesco diceva: "Un giovane è per natura una persona 'inquieta'. E se non è 'inquieto' è già anziano". Importante è sapere quali sono le sue inquietudini, perché l'inquietudine è stata messa da Dio nel cuore e l'unico che può appagarla è Dio, che merita sempre un'opportunità, perché Lui mai delude.

Forse i ragazzi non parleranno di significato, ma che cosa intendono quando cercano, persino con ossessione, la felicità, l'amore, il successo, la realizzazione personale? Queste e altre sono le loro 'inquietudini' che hanno bisogno di essere denominate come tali, alla fine di poter quindi ordinarle, come nella creazione dal caos al cosmo. In tutte queste sollecitazioni i giovani vanno alla ricerca dell'armonia tra loro e il mondo e alla ricerca dell'armonia tra il mondo e loro. E questo lo chiamiamo 'senso', significato. Allora, dove si trovano i problemi, le sfide ma anche le opportunità dei giovani nei confronti della Fede e della VC?

2. I GIOVANI E LA RELIGIONE

C'è uno studio sul "difficile rapporto tra i giovani e la fede", di don Armando Matteo, che conosce bene il mondo dei giovani perché è stato per anni assistente ecclesiastico nazionale della FUCI. Nel suo libro *"La prima generazione incredula"*⁵ fa un'analisi e diagnosi dalle quali risulta che ci troviamo di fronte alla prima generazione incredula perché non ha vissuto il processo di socializzazione religiosa che avveniva in famiglia fino agli anni 50-60 del secolo scorso. I motivi sono molteplici, in particolare il venir meno di un orizzonte culturale, già sopra descritto, in cui la fede dava significato e orizzonti di comprensione e senso al mondo. Di questo mutamento culturale il '68 ne è un inizio ed esempio.

Più avanti cita tutte le battaglie perse da parte della Chiesa negli ultimi 400 anni, da Galileo agli inizi del comunismo, al modernismo, ecc. fino ad arrivare ad affermare che è importante invertire la linea di tendenza perché si rischia non solo di spezzare l'anello della trasmissione della fede, il che di fatto già accade, ma addirittura la scomparsa del cristianesimo in Europa.

L'ironia della sorte è che la Chiesa si presenta come il luogo per 'vivere e celebrare la fede' a chi ancora non crede e non sa chi è Dio, perché questo richiede di avere un riferimento al trascendente. Invitiamo i giovani a dire preghiere e non fanno e non sentono il bisogno di pregare. Perciò la Chiesa dovrebbe anzitutto divenire il luogo dove imparare a incontrare Dio in Cristo, a fare esperienza del Suo Amore, il luogo dove imparare a credere prima che il luogo dove celebrare il credere.

La Chiesa afferma di preoccuparsi dei giovani, ma è organizzata con riti e orari per adulti e vecchietti: messe, processioni, parole e catechesi con orari rigidi e per un pubblico *forzato*

⁵ Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2010. Si potrebbe inoltre fare riferimento agli studi di Giovanni Dalpiaz ("Visti con occhi dei giovani". Ricerca tra i giovani del nord/est), del sociologo Alberto Melucci, di Franco Garelli specificamente su giovani e religione, di Umberto Galimberti sulla cultura giovanile. Nell'ambito spagnolo abbiamo gli studi sociologici della Fondazione Santa Maria.

La Chiesa afferma di preoccuparsi dei giovani, ma è organizzata con riti e orari per adulti e vecchietti: messe, processioni, parole e catechesi con orari rigidi e per un pubblico forzato mentre i giovani partecipano solo se si sentono attratti e se ci si adatta alle loro esigenze.

La concausa di questa interruzione della trasmissione della fede è individuata nella società in genere che, da un lato, osanna la giovinezza e dall'altro la guarda con invidia da parte di adulti che rapinano spazi e risorse destinate ai giovani; adulti quasi invidiosi della giovinezza perduta, adulti che hanno rinunciato ad essere adulti, cioè a fare della propria vita un dono per altre generazioni. I giovani, dal loro canto, privati di spazi e futuro si abbandonano all'effimero, o alla devianza come alcool e droghe, segno di questo malessere più generale.

In linea con il progetto storico di Chiesa di Francesco, che punta questa nuova tappa dell'evangelizzazione proprio sul *kerygma*, vale a dire, sul primo annuncio o meglio ancora sull'*incontro con Cristo*, ci vuole una Chiesa che si metta a dare tempi e spazi ai giovani, con voglia di ascoltarli senza risposte prefabbricate e impegno ad accompagnarli come compagni di cammino, rivisitando strutture, distribuzione del personale, ed orari. È una sorta di nuova 'geografia della salvezza'. È, come detto prima, una questione di primaria importanza, di sopravvivenza del cristianesimo in Europa. Occorre essenzializzare fede e strutture e dedicare tempo al primo annuncio, prima che alla ritualità della fede.

Il nuovo umanesimo ha bisogno di un cristianesimo che riscopra con i giovani e per i giovani la carica umana e umanizzante del cristianesimo e con persone che abbiano il coraggio di fare insieme ai giovani ciò che annunciano: creare delle comunità alternative che vivano ciò di cui parlano, rinuncino all'idolatria del denaro e del potere e sperimentino la libertà di essere amati da Dio e quindi la capacità di amarsi e amare.

Un cristianesimo non più cronologico, fondato su un insieme di riti di passaggio legati alle tappe della vita, ma kairologico. Questo comporta l'inventare *kairoi*, cioè "occasioni aperte a tutta la gamma di credenti di oggi: iniziative personalizzate grazie alle quali ciascuno possa calibrare la propria relazione con Dio prima che alla dottrina, alla causa del Regno prima che alle questioni morali, al senso della prossimità prima che alla ritualità ecclesiale."¹

Un cristianesimo che si preoccupi più della trasmissione della grammatica della vita cristiana che non dell'indicazione di un modello unico di dichiarazione della propria fede. La fede non è uniforme: è sempre espressione della libertà del singolo che, attraverso percorsi sotterranei e spesso complessi, si converte all'amore.

È ovvio, dunque, che in una società sempre più secolarizzata e post-cristiana, come questa dell'Europa, la religione si sia indebolita nell'esperienza dei giovani e nella loro visione delle cose. Non è da meravigliarsi che l'universo simbolico religioso diventi per loro sempre più estraneo, e non solo come un problema di linguaggio – anche se questo è anche vero – ma nella difficoltà di credere in tutto quanto la fede afferma, celebra e chiede di vivere. Pensiamo solo alla questione della creazione, della Trinità, dell'incarnazione, della redenzione, del cielo. Sono cose tutte che, alla luce della ragione, sembrano non resistere le evidenze razionali e restano come opinioni, scelte e valori personali, rispettabili, ma che non hanno nessun influsso nella vita politica e sociale.

A ciò si aggiunge la convinzione sempre più estesa che ci sono molte vie verso la verità religiosa, che tutte le religioni hanno un legame culturale e che dunque tutte siano valide, ma sempre come scelta personale, convinti che la religione ormai ha lasciato d'essere il principio organizzativo della vita morale e sociale.

La realtà innegabile, agli occhi di tutti, è l'abbandono della Chiesa e delle sue strutture,

come quella dell'oratorio, da parte dei giovani.

Questa diagnosi è riaffermata da due ultimi studi sociologici su i giovani e la fede. Mi riferisco all'indagine promossa dall'Istituto Giuseppe Toniolo e raccolto da Rita Bichi nel suo libro "Dio a modo mio" Giovani e fede in Italia e a quello di Franco Garelli dallo scottante titolo "Piccoli atei crescono. Davvero una generazione senza Dio?". I risultati dell'indagine ci dicono che la maggioranza dei giovani crede in Dio ma conosce poco Gesù, ama il Papa ma si chiede a cosa serve la Chiesa e ne fatica a comprendere il linguaggio, pensa che sia bello credere, ma prega a modo suo e non va a Messa, confonde la fede con l'etica. Raccontano l'incontro di fede come "obbligatorio", con la frequenza al catechismo, fatto "di regole e principi". Da notare che fondamentale per loro è la figura del sacerdote che segue i ragazzi, che i luoghi di cui i giovani hanno un buon ricordo sono la parrocchia e l'oratorio. L'inizio del cammino di fede si ha grazie alla famiglia ma dopo la cresima, nella maggioranza dei casi, si ha un distacco dalla fede o dalla religione. Intorno ai 25 anni, è però possibile un riavvicinamento dei giovani, spesso grazie all'incontro con una persona o per un evento importante.

Garelli, da una parte, riconosce che la rappresentazione che sempre più spesso viene data delle nuove generazioni è quella di atei, non credenti, increduli dovuta alla negazione di Dio e l'indifferenza religiosa che sta crescendo sensibilmente tra i giovani, anche per il diffondersi di un "ateismo pratico" tra quanti mantengono un legame labile con il cattolicesimo. Tuttavia, in linea con quanto detto sopra, la domanda di senso è vivace. Per molti il sentimento religioso si esprime nella propria interiorità personale, passando da una dimensione verticale (lo sguardo alla trascendenza) a una orizzontale (la ricerca dell'armonia personale). Tenendo presente questo profondo mutamento, il volume mette in luce il "nuovo che avanza" a livello religioso.

Il 30 ottobre 2017, Ilvo Diamanti ha pubblicato un articolo sul giornale La Repubblica col titolo "No a politica e religione, per i giovani è l'era delle passioni tiepide", presentando e commentando il risultato del sondaggio dell'Osservatorio Demos-Coop che sintetizza così: "si assottigliano le differenze tra generazioni e cresce la dipendenza dalla famiglia. Italiani sempre più incapaci di accettare la responsabilità della vita adulta. La vecchia è l'unica paura comune e la gioventù dura fino a 52 anni."

3. I GIOVANI E LA POLITICA

"Parafrasando il titolo di un noto libro _ scrive il giornalista _ potremmo dire che viviamo in un'epoca di "passioni tiepide". Non "tristi", come quelle evocate da Miguel Benasayag e Gérard Schmit nel loro saggio (pubblicato nel 2004 da Feltrinelli). Piuttosto: "disincantate". Interpretate con realismo. In particolare dai giovani. Abituati a proiettare il futuro nel loro sguardo. E a orientare il nostro. Perché i giovani "sono" il futuro."

Non è tanto diversa l'immagine dei giovani che presenta Umberto Galimberti nel suo ultimo libro La Parola ai giovani "Dialogo con la generazione del nichilismo attivo" in cui raccoglie le lettere pubblicate nell'inserito "D _ La Repubblica delle Donne".

La differenza tra tutte e due le visioni su i giovani è che mentre la prima è frutto del sondaggio fatto, la seconda è la lettura che l'autore fa delle testimonianze dirette dei ragazzi e ragazze. Ma tutte e due coincidono nel vedere che i giovani, soprattutto i millenials, "abituati al clima di sfiducia che grava su di noi, ormai da troppi anni," lo attraversano senza troppa paura. (Così l'Istat)

Questo significa che la mancanza di futuro, che invece di promessa appare come minaccia che "paralizza l'iniziativa e spegne l'entusiasmo tipico della giovinezza" e priva di risposta alla domanda, perché devo stare nel mondo?, "che non significa che ci si deva suicidare, ma: che ci sto a fare in un mondo che non mi considera, che non mi chiama per nome, che mi vive non come una risorsa ma come un problema, che mi induce a dormire fino a mezzogiorno e a vivere

di notte, per non assaporare di giorno e ogni giorno la mia assoluta insignificanza sociale?” (Galimberti, 13). È vero, continua l'autore, che “una percentuale non piccola di giovani che sono passati dal nichilismo passivo della rassegnazione al nichilismo attivo di chi non misconosce l'atmosfera pesante del nichilismo senza scopo e senza perché, ma non si rassegna e si promuove in tutte le direzioni nel tentativo molto determinato di non spegnere i propri sogni”.

Una novità che si rende sempre più palese è “la metafora di una società che non accetta di invecchiare”, frutto della nostalgia della giovinezza “dove tanti, quasi tutti, vorrebbero restare “per sempre giovani”, a costo di protrarre all'infinito le incertezze degli adolescenti.” (l'Istat) La conseguenza, non indifferente, è che “la giovinezza, secondo gli italiani, si allunga sempre più fino a 42 anni per coloro che oggi non superano i 37 anni, e fino a 62 anni, per coloro che hanno superato 71 anni.” Ciò ovviamente spinge a “negare la vecchiaia” e accettarlo solo dopo la morte. Ma la cosa più drammatica, assieme al disvalore della vecchiaia, è “negare l'importanza dell'esperienza”, della maturità. Se nel passato “diventare grandi” era una promessa attesa, oggi appare quasi una minaccia”. (L'Istat)

E pur, i giovani vogliono il futuro “se non per altro per ragioni biologiche, il futuro è comunque loro.” Hanno una gran fretta di realizzare i loro sogni in un confronto serrato con la realtà. “Sono gli stessi giovani che non credono al ribellismo generico e non cedono alla violenza perché non confondono il gesto che un attimo può scaldare il cuore con il lavoro paziente che obbliga a un quotidiano esame di realtà.” (Galimberti 14).

Non manchi chi si lagna della marginalità dei giovani della società, ma si dimentica che sono lontani gli anni delle contestazioni sociali e familiari. Se da una parte c'è un disincanto nei confronti della società, dove il disinteresse e il disimpegno per la politica, “i genitori, la famiglia, sono divenuti l'appiglio che permette ai figli di condurre la loro transizione infinita all'età adulta.” Si spiega soprattutto così l'importanza attribuita dai più giovani ai rapporti con la famiglia. Ma soprattutto all'indipendenza e all'autonomia.” I giovani hanno voglia di crescere e auto-realizzarsi, di affermarsi e “fare carriera”. (Istat)

L'unica preghiera che i giovani rivolgono agli adulti è “non ci spezzate le ali e non proponeteci la vostra esperienza, perché l'unica utile è quella che ciascuno fa da se. Le vostre lezioni di ‘sano realismo’ ci spengono la passione, e senza passione non si ha la forza di attraversare questa stagione nichilista dove il nulla fa la sua scomparsa a ogni angolo.” (Galimberti 14)

Infine non si deve dimenticare che “i millennials, sono la generazione della rete, la generazione più globalizzata.” Abituati a comunicare a distanza, anche se “non riescono a sfuggire al senso di solitudine, che grava su tutta la società, si sentono sostenuti e aiutati da reti amicali più fitte.” Così, le passioni non diventano “tristi”, ma più tiepide. Raffreddate le passioni, prevale il disincanto.

Pur essendo nativi digitali i giovani del nichilismo attivo si chiedono “Siamo malati di social network?” e poi si rispondono “No, è quel modo di comunicare la vera malattia il progressivo ‘assorbimento passivo’ nell'era digitale che sta avvenendo subdolamente e molto più rapidamente di quanto le nostre menti impotenti possano comprendere” (Galimberti, 17s).

“Eppure conviene “credere” nei giovani. Perché, comunque, più di tutti gli altri, “credono” nell'Europa. Perché sono il nostro futuro. E più di tutti gli altri, “credono” nel futuro.” (L'Istat)

Questo richiede però di una vera educazione che “è una cosa assai diversa e molto più seria dell'alfabetizzazione informatica. La formazione della personalità, che dovrebbe essere lo scopo principale della scuola primaria e secondaria non passa attraverso l'informatica. Il senso critico, che significa capacità di giudizio, non è alimentato dalla profusione di dati che internet

fornisce, se poi chi li raccoglie non è in grado di operare una sintesi". (Galimberti, 20).

Ci sono alcuni elementi interessanti rilevati dalle lettere dei ragazzi a Galimberti, che possono essere piattaforme di lancio per la pastorale. Mi riferisco al vuoto che lascia in loro la dura constatazione di vivere nell'età della tecnica che li permette di toccare con mano "che gli unici valori riconosciuti sono efficienza e produttività, per cui la loro identità sarà riconosciuta da questi valori, mentre la loro libertà dipenderà dalla competenza acquisita nei vari ruoli in termini di mansioni e di linguaggi". E allora "qual è il senso della vita e come si raggiunge la felicità se questa consiste nella realizzazione di sé"; ma anche alle "domande ultime che riguardano Dio, l'anima, l'aldilà e la morte", che trovano ovviamente risposte assai diverse appunto per la mancanza di formazione religiosa. (Galimberti, 29-33).

La domanda più scottante e che richiede una risposta urgente è: "che futuro ha una società che non investe sui giovani?"

4. LA PROPOSTA DI DON BOSCO

Se Don Bosco fosse qui ora che cosa ci direbbe?

La risposta di Don Bosco, come in genere quella dei Salesiani, proviene non tanto da studi sociologici o da sondaggi ed inchieste, pur essendo questi importanti, ma quanto dalla vita, dalla loro esperienza di essere in mezzo ai giovani, dall'ascolto ed accompagnamento loro. È così che possono individuare la loro cultura.

Una cultura E-P-I-C

Una maniera più semplice e più popolare di descrivere la cultura post-modernista odierna è chiamarla una cultura EPIC, cioè E=di Esperienza P=di Partecipazione, I=di Immagine e C=di Connessione. Detto con altre parole, esperienziale piuttosto che razionale, partecipativa piuttosto che rappresentativa, fondata sull'immagine piuttosto che sulla parola, connessa con altri, piuttosto che individuale.

4.1. Esperienziale (Dal razionale all'esperienziale).

Il centro commerciale non è solo un insieme di negozi, ma un'esperienza. La gente non va al centro commerciale solo per comprare o per vedere un film, ma per fare un'esperienza - stringere legami familiari, incontrare amici, tessere nuove amicizie, guardare le persone, guardare le vetrine, rilassarsi. Ed è per questo che in un centro commerciale non troviamo solo negozi ma anche luoghi di svago. E i negozi non offrono solo prodotti, ma un'esperienza.

4.2. Partecipativa (Dal rappresentativo al partecipativo).

La cultura post-moderna è una cultura di scelta e quindi è anche partecipativa. Ma non si tratta di una semplice partecipazione; questa deve essere interattiva. Non si sceglie solo da un menu, si cambia il menu. E non si trasmette solo la tradizione o la cultura, ma si modifica e si personalizza, trasformandola su misura. Non basta più possedere le cose o divertirsi negli eventi. E' necessario coinvolgersi per possedere le cose e divertirsi negli eventi.

4.3. Fondata sull'immagine (Dalla parola all'immagine).

La cultura moderna si basava sulla parola, La cultura post-moderna, al contrario, si basa sull'immagine. Le proposte si perdono nell'ascolto post-moderno, mentre la metafora sarà ascoltata, e le immagini saranno viste e capite. I dizionari delle immagini stanno sostituendo i dizionari di parole e le banche di immagini stanno diventando tanto pregiate come la moneta bancaria. Le 6.500 lingue del mondo hanno un linguaggio comune: la metafora. E le culture sono intricate, sono reti intessute di metafore, di simboli e di storie. Le metafore non sono semplici decorazioni. Sono i più fondamentali strumenti del pensiero. Gli esseri umani pensano con immagini, non con parole.

4.4. Connessa (Dall'individuo all'individuo-in-comunità).

Le due parole preferite nella Rete sono “connesso” e “comunità”, diventate una sola parola “connettività” – cioè fare connessioni e costruire comunità. La “connettività” dimostra che la Web è più un mezzo sociale che una fonte di informazione. E’ la nuova piazza cittadina del villaggio globale. E’ il nuovo “spazio pubblico” e la nuova piazza centrale. Il paradosso è che l’individualismo che in qualche modo Internet fomenta ha condotto ad essere affamati di connettività, di comunità non fondata sulla razza-etnia o sulla nazione, ma comunità di scelta. Il senso di comunità post-moderno si basa più sulla cultura che sulla nazione. Il sorgere di comunità private ne è la prova: cooperative di vicini, condomini, associazioni di padroni di casa, la comunità ecologica, la comunità gay, etc. Un vero sito Internet è un luogo di incontro, una pozza per abbeverarsi dove la gente va per incontrare altra gente.

Conclusione

Per concludere, vorrei indicare che generalmente si parla di cinque meccanismi per affrontare qualsiasi tipo di transizione – “resistere”, “rimanere al di fuori”, “allontanarsi”, “liquidare”, e “mettersi in comunicazione”. Resistere = rifiutare ciò che è il nuovo aggrappandosi a ciò che è estato. Rimanere al di fuori = accovacciarsi nel bunker, o negare la novità nascondendosi nel passato. Allontanarsi = fuggire da ciò che è nuovo, uscendo dalla novità. Liquidare = buttare il bambino e la tovaglia e ammettere la sconfitta. Mettersi in comunicazione = impegnarsi nella novità e rispondere con creatività.

Credo che l’ultimo meccanismo dovrebbe essere il nostro modo di rispondere alla generazione post-moderna, cioè “mettendosi in comunicazione” affermando e sottolineando ciò che è buono e positivo e purificando e trasformando ciò che è negativo e distruttivo. Oggi possiamo fare questo mettendo l’accento sulle dimensioni mistica e profetica della vita religiosa. La mistica afferma e sottolinea ciò che sembra buono e positivo nella post-modernità, in particolare la “E” (o, esperienza), la “I” (o, immagine) caratteristiche della cultura EPIC, mentre il profetismo purifica e trasforma ciò che sembra essere negativo e distruttivo nella post-modernità, in particolare lo stile consumistico e il “selfie” e la tendenza narcisista della cultura EPIC.

A questo ha voluto rispondere Don Bosco con un legato educativo che si riassume in quattro parole d’ordine: vita, impegno di crescita, generosità, progetto di vita. E’ la formula dell’amore vero.

Vita: far capire ai giovani che Dio ha fatto loro un grande dono: la vita. Essa comprende molte possibilità: avere una famiglia, ricevere un’educazione, poter contare su amici, sviluppare l’intelligenza, imparare a lavorare, nutrire confidenza con adulti di valore, progettare il proprio futuro, conoscere Gesù che della vita è entusiasta e donatore. “Sono venuto perché abbiano la vita e l’abbiano in abbondanza”.

Ai giovani l’ha data con abbondanza, non soltanto di beni materiali, ma di amicizia, di affetto, di formazione cristiana. Per l’età in cui si trovano i giovani sono figli prediletti di Dio.

Impegno di crescita: incoraggiare i giovani a gustare la vita e a svilupparla, a non sciuparla, a non spegnerla, a non rinchiuderla in una cassaforte.

Don Bosco fu un giovane che diede sfogo alla sua vitalità: partecipava alle feste del suo paese, radunava compagni per giocare, ripeteva loro quello che aveva imparato, suonava il violino e cantava, formò un gruppo con i compagni, chiamato “La società dell’allegria”, si esercitò nel mestiere di sarto, barista, falegname, lavorò nei campi.

Così man mano si scoprono i talenti che il Signore li ha dato; sviluppando quello che

hanno ricevuto. Ci sono giovani che sprecano la vita alla ricerca di momenti passeggeri di eccitamento; consumano le proprie energie nel nulla. Quando lo sballo finisce, si trovano stanchi, frustrati, con niente in mano e nella mente. Loro devono imparare dov'è e che cosa è la vera vita: quella di cui sovente parla Gesù, quella che produce gioie durature e non si consuma.

Generosità: ascoltare Gesù che dice: "Chi vuole avere la vita in pienezza deve metterla a servizio degli altri, consegnarla come un dono". La gioia, il sapere, l'amicizia crescono quando si condividono con gli altri. Sono come il denaro: se lo tieni in una cassaforte, non produce e perde valore; se lo investi, produce dividendi.

Niente produce tanta gioia come dare gioia a chi è triste ed abbattuto. Nulla ci fa così ricchi come sollevare uno che è nella povertà. Don Bosco, già fin da giovane, pensò di dedicare tutto il proprio sapere, il proprio tempo e le sue qualità ai giovani poveri. Avrebbe potuto tenere per sé quello di cui la natura lo aveva dotato, invece si lasciò toccare dalle necessità che vedeva attorno a sé. Lo rattristava il vedere i compagni disorientati, oziosi ed ignoranti. Si inteneriva quando gli adulti li trascuravano o li trattavano male. Poi da giovane sacerdote, visitando le carceri, rimase colpito dalla solitudine ed abbandono in cui si trovavano i ragazzi che erano in prigione. La stessa situazione la riscontrava per le strade. Oggi come ieri, si possono trovare attorno a noi tanti bisogni, materiali e spirituali. Ciò che importa è sapere guardare la realtà, lasciarsi interrogare ed aprire il cuore ad essa.

Progetto di vita: don Bosco diceva ai ragazzi che non basta donare "una volta", come chi si concede un piacere o fa un'elemosina. Bisogna avere un "progetto" di servizio che duri per tutta la vita. Così fu per lui. Da bambino sentì il gusto di aiutare i compagni, poi a nove anni ebbe il sogno che lo chiamava a dedicarsi ai giovani poveri. Per questo si preparò, a ciò diede tutto il tempo, lo trasformò in proposito di vita: una vocazione.

Nel libro che traccia la via della santità salesiana, si legge di don Bosco: "Una volta scoperto il progetto di vita in favore dei giovani, egli lo abbracciò con decisione, lo realizzò con costanza, con cuore generoso, superando ostacoli e affrontando fatiche".